



L'INTERVISTA

'Lubo', la buona educazione è amare

Franco Rogowski è Lubo. Il programma del lunedì di Castellinaria è su www.laregione.ch

Presentato a Venezia, il film sul dramma svizzero degli jenish ha toccato il 36esimo Festival del cinema giovane: a colloquio con il regista, Giorgio Diritti

di Beppe Donadio

Scritto per esteso è Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse, ma si è soliti abbreviare in 'Bambini della strada'. È il programma portato avanti tra il 1926 e il 1973 dalla Pro Juventute e finanziato dalla Confederazione, da benefattori e da industriali, avente il nobile fine di rieducare i figli dei nomadi ed combattere il nomadismo. Tradotto nella realtà: allontanamento forzato di bambini dai propri genitori, collocazione in case, famiglie affidatarie, orfanotrofi, istituti psichiatrici all'occorrenza prigionieri. I racconti dei traumi derivanti dall'esperienza ci raggiungono periodicamente.

'Lubo', film di Giorgio Diritti presentato a Venezia e transitato ieri dal 36esimo Castellinaria, si concentra sul popolo Jenish, la terza maggiore popolazione nomade europea dopo i Rom e i Sintì. È liberamente tratto dal romanzo 'Il seminatore' di Mario Cavatore. Nella Svizzera del 1939, l'artista di strada Lubo Moser viene chiamato a difendere i confini nazionali dal rischio dell'invasione nazista; quanto basta perché Confederazione gli porti via i tre figli piccoli; la moglie muore nel tentativo di impedire che ciò avvenga. Con un cruento escamotage, Lubo cambia identità e si mette in cerca dei figli. E in cerca di giustizia. Incontrato prima della proiezione, Diritti ci tiene a fare il nome di Uschi Waser: «È una delle persone che più mi hanno motivato nel fare questo film. Ha subito quel trauma, è stata in una ventina di collegi diversi subendo cose 'poco simpatiche'. Quando l'ho incontrata ho sentito forte la necessità di dare voce alla sua sofferenza e a quella della sua gente. Ho saputo quanto abbia lottato per affermare una dimensione di riconoscimento etico, morale ed economico. Sul set del film, sopra i carri, ci sono altri jenish. Mi è sembrato bello e giusto coinvolgerli».

'Mi sono sentito obbligato a fare questo film', ha dichiarato nei giorni veneziani. Quando, un regista, sente l'obbligo?

Quando le cose che ti hanno detto e che hai letto sono tanto forti e provocatorie da spingerti a rendere pubblica una storia. È l'urgenza del credere che possa essere utile fornire al mondo uno sguardo di denuncia o di riflessione, e non solo un esercizio stilistico.

È il 'teatro civile' portato al cinema?

Quella definizione, che in passato ho fatto mia, non è in verità una 'bandiera' dai confini definiti. Credo che quel tipo di urgenza colpisca allo stesso modo chi racconta storie più leggere. Credo comunque che il ruolo del cinema sia anche quello di essere specchio della società e dell'anima delle persone, la nostra e di

quella che conosciamo. È una forma di empatia che diventa utile al mondo.

A chi crede che il segreto della felicità sia in una buona educazione, Lubo risponde che 'la buona educazione è amare'. E appena uscito da un cinema in cui si inneggia a Hitler.

In quel cinema c'è quella parte di Svizzera che sposa gli ideali dell'eugenetica e un'altra che si ribella. In quel dialogo in auto, altrettanto, c'è lo specchio di una società borghese che non sapeva da che parte stare e credeva che nella buona organizzazione delle cose risiedesse il segreto per rendere le persone felici. Lubo dice invece che la chiave per l'armonia è un'altra. Quella frase ha una valenza importante, che nella scena successiva produce la sua reazione più forte

Quella di 'inseminare' donne non jenish...

Come da titolo del libro: ci volete eliminare? E io mi schio le razzie, tanti me ne avete portati via e tanti io ne ricreerò. Ma il meccanismo contenuto nel libro, una volta svelato, si esaurisce come tale. La cosa interessante è stata per me riuscire a esprimere l'intero percorso di turbamento di quest'uomo, il suo desiderio di vendetta ma anche il sentimento umano, la grande solitudine, la disperata ricerca dei figli e del senso della vita. Era fondamentale riuscire a produrre una sensazione più ampia, che chiama una più facile immedesimazione. È stata anche, semplicemente, una scelta di pancia: mi sono chiesto cosa avrei fatto io in una situazione di questo tipo.

Che sensazione prova a riaprire, sul posto, una delle ferite più profonde della Confederazione? Che riscontri ha avuto dal pubblico svizzero?

A Zurigo, seconda proiezione dopo Venezia, il film è stato recepito bene e accompagnato dalla giusta riflessione. Dalle domande che mi hanno posto, ho capito che l'argomento fa parte di quella polvere che si mette sotto il tappeto, come si dice in Italia. Ho percepito l'apprezzamento per come ho affrontato la tematica e, insieme, un domandarsi come mai un italiano si sia così appassionato a questo tema, che per altro non ha alcuna regionalità. Iniziative di questo tipo, magari con meccanismi diversi, si sono verificate in Svezia, in Australia; penso alla sterilizzazione degli alcolisti negli Stati Uniti e a tutte le azioni compiute in nome dell'eugenetica che hanno avuto sostegno e addirittura credibilità. Quando ho apprezzato il romanzo e poi la scrittura non sono mai stato interessato a puntare il dito contro uno Stato. Sulle ideologie sono invece molto critico: portare via i figli ai genitori, salvo casi estremi di abusi o violenze, non è mai un bene. Il farlo sistematicamente è criminale.

Il protagonista del libro non è un artista, nel film invece lo è.

Nelle mie ricerche ho scoperto che gli jenish intrattenevano spesso le piazze con spettacoli di ballo. Mi è sembrato interessante in chiave di evoluzione della storia, di trasformazione del personaggio. Con la premessa del cambio d'identità, la scelta ha un senso pratico ma anche una sua importanza rispetto alle logiche discriminatorie verso un'identità culturale:

nel momento in cui si scambiano i punti di partenza, tutto può essere; dunque, tutti siamo uguali.

L'informazione che 'Lubo' dura due ore e cinquanta minuti rischia di essere fuorviante. E invece, per sapere se riuscirà a rivivere i figli che gli sono stati tolti, saremmo stati disposti a restare davanti allo schermo un'altra mezzora...

Ho avuto molti riscontri di questo tipo. La forza del film è quella di avere una tensione emotiva e narrativa che supera la titubanza creata dalla lunghezza. Da un lato è una cosa positiva e io sono felicissimo; dall'altro, l'aspetto delle quasi tre ore è più delicato, perché a livello di distribuzione, in Italia, qualcuno pare essersi spaventato.

Il primo piano di Franz Rogowski-Lubo Moser pare il risultato di un morphing proveniente da quello di Elio Germano-Antonio Ligabue.

Come è arrivato all'attore tedesco?
Ho cercato a largo spettro, in Italia e all'estero, in rete o tramite agenzie di casting dovendo raccontare di un nomade, m'interessava che l'interprete fosse credibile e che avesse conoscenza di almeno una delle tre lingue ufficiali. Mi sono imbattuto in alcuni video di Rogowski e mi sono ricordato di averlo notato in un film di Terrence Malick ('La vita nascosta', ndr), in un altro film in cui non parla quasi mai, 'Un valzer tra gli scaffali', e in un altro ancora di Haneke ('Happy End', ndr). Ci siamo incontrati via Skype, ho scoperto il suo padroneggiare le lingue, i suoi studi di giocoleria in Ticino (al Teatro Dimitri, ndr). Mi ha colpito la sua faccia, lo sguardo, la capacità di concentrazione, l'intensità di un volto che può diventare da amorevole a inquietante in un attimo.

Quanto la responsabilità, un film come questo, in un festival per giovani e famiglie?

Può lasciare le molte emozioni che, io credo, 'Lubo' porta con sé. A partire dall'evoluzione di un uomo che, subendo una grande ingiustizia, si deve ricostruire una vita. È un evento che tocca direttamente l'esperienza giovanile, il momento dello smarrimento iniziale, la crescita, il diventare uomini e assumersi responsabilità sempre più complesse. Penso che il film sia anche lo specchio di tutti coloro che cadono e devono rinascere. Quanto alle mie, di responsabilità, credo di lavorare da sempre in questa direzione: soprattutto i miei primi film sono indirizzati alle giovani generazioni, sono strade di incontri che ti mettono di fronte un passato che parla all'oggi.



Giorgio Diritti nei giorni veneziani

KEYSTONE

FUORI CONCORSO

Quel 'Monster' che è dentro di noi e da nessuna parte

di Tito Bacciarini

Già noto per l'ineccepibile Palma D'Oro vinta con 'Un affare di famiglia', il prolifico regista Hirokazu Kore'eda si riconferma, con il suo ultimo 'Monster' (Kaibutsu), tra i più grandi autori contemporanei, oltre che uno dei pochi ad aver vinto, o a essere stato candidato, praticamente con ogni suo film, a prestigiosi premi dei più importanti festival internazionali. In uno splendido omaggio a 'Rashomon', di cui ripropone la struttura riadattandola ai tempi e alle problematiche odierne, il regista indugia sul concetto di verità, raccontando la stessa storia, amplificata dalla distorsione delle informazioni come un telefono senza fili, sotto tre diversi punti di vista.

È un cinema che osserva dall'alto, come lo sguardo di un adulto su un bambino, come un fantasma, o meglio un mostro, contrapposto allo stile peculiare di Ozu, caratterizzato dal punto macchina basso, vicino al suolo e alla cultura locale, che consacrò l'espansione del cinema nipponico. Dal fondo, ma della società, emergono questa storia e questi personaggi, ognuno a lottare per trovare il proprio posto e a cercare di non deludere le aspettative appioppatigli dal resto del mondo. L'amore tra due bambini che crea una fitta rete di bugie, imbarazzo e pressione sociale, attraverso la quale non si riesce a vedere perché gli spazi vengono colmati da false dicerie, di conseguenza, nessuno sembra essere davvero umano. Un monumento all'accettazione di sé, definita come cammino tortuoso e nebuloso, impresa difficile ma appagante se portata a termine, che costringe lo spettatore all'impotenza e allo stesso tempo coccola, ragionando sulla prima impressione e su quanto influenzi il nostro modo di distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato.

Punti di vista

Saori Mugino è una madre vedova che cresce in maniera protettiva il figlio Minato, un giovane introverso e taciturno. Minato ha delle convinzioni distorte e teme che il suo cervello possa essere trapiantato con quello di un maiale, come affermerebbe il professor Hori, insegnante alla sua scuola. Una sera tarda, Saori esce preoccupata alla ricerca del figlio scomparso, lo trova vicino a un vagone ferroviario abbandonato e, al ritorno, il ragazzo si butta fuori dall'auto in corsa. Convinta che la colpa del suo comportamento sia attribuibile al professor Hori, che abuserebbe di Minato fisicamente e psicologicamente, Saori inizia una battaglia con l'istituto per ottenere le dimissioni dell'insegnante. Tuttavia, i fatti sono ambigui e non risolvono lo strano comportamento di Minato, fino all'arrivo di un evento che cancella ogni dubbio e incertezza. La struttura narrativa è simile al citato film di Kurosawa, con una contaminazione stilistica coreana che ricorda i capolavori 'Memories of Murder' e 'Madre' di Bong Joon-Ho; la storia è raccontata dapprima con il punto di vista di Saori, quindi del professor Hori, infine di Minato ed è solo con la visione di quest'ultimo che la trama si sviscera, ribaltando tutto quello che è avvenuto fino a quel momento. Kore'eda mappa lo spazio grazie a un incredibile uso della profondità di campo negli spazi interni, in cui i locali acquisiscono una dimensione individuale, come se fossero divisi da uno split screen, creando un mondo a tratti anche surreale perché basato sulla percezione distorta del personaggio che lo osserva.



Stasera alle 20, in prima svizzera

Le accuse di Saori al professor Hori, seppur da lui confermate nella storia, si rivelano infondate, così come l'accusa del professore a Minato, il quale bullizzerebbe il minuto Yori, in realtà suo grande amico e anche qualcosa di più. La ricerca della propria identità di Minato è accompagnata da Yori, oggetto di bullismo a scuola, demonizzato e abusato dal padre, quindi emerge proprio grazie al loro tenero amore e alla conseguente presa di coscienza: i due accettano la loro omosessualità e apprendono la normalità dell'essere diversi, insegnando nuovamente agli adulti la genuinità, in questo tentativo di ricostruzione della realtà oggettiva. 'Monster' è una storia sull'incomunicabilità, sulla difficoltà di una persona che non riesce a scrollarsi il giudizio esterno nell'esprimersi, una pressione così paralizzante da indurla a chiedersi il motivo stesso della sua esistenza, come se fosse sbagliata, portando alla luce il mostro che è dentro ognuno di noi, e al tempo stesso da nessuna parte.